



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Bricolage e significazione. Jean Marie Floch: pratiche descrittive e riflessione teorica¹

Giulia Ceriani

1. Il senso di questa riflessione

Quello che ci siamo proposti è di lavorare insieme all'interno di questa riflessione (e del convegno da cui ha tratto origine) sugli scritti di Floch come su materia viva che ha in qualche modo incrociato il pensiero di tutti noi. Lo ha attraversato e "impollinato", e ha poi lasciato che ciascuno ne facesse quello che più pareva opportuno secondo le piste diverse che hanno caratterizzato i vari fronti di ricerca qui presenti. Aderenti nella sensibilità e nei modi o fortemente critiche, purché di aperto confronto con un pensiero che non ha mai avuto una matrice conforme, ma sempre la dimensione di una libera e aperta, curiosa e irriverente, autonoma esplorazione

Ci sono molte cose che, da allieva tra le tante, ho imparato da Floch, prima negli anni dell'Atelier de sémiotique visuelle e poi nelle occasioni in cui insieme abbiamo lavorato su questioni di comunicazione politica: ma la prima tra tutte, è stata la passione per le cose vive, per una dimensione operativa del pensiero che non ha mai distinto tra alto e basso, tra sacro e profano, tra astratto e concreto, tra profondo e lieve: era, è, la volontà di attraversare le cose del mondo con un'intelligenza curiosa e una volontà di scandaglio che rappresentano già il valore (valore di base, naturalmente) della ricerca, prima e oltre che lo strumento al suo servizio. Piacere dell'analisi, e di uno sguardo capace di ribaltare ogni ovvietà, non importa se su un Klee o su un catalogo Ikea, su un reggiseno o su una foto di Boubat, su una birra, su un fumetto, su un romanzo di Junger o una scrivania da pdg. Piacere sempre ancorato ad oggetti da attraversare, concretissimi nodi di relazioni significanti interessanti in quanto tali e in quanto tali portatori di significazione e per questo stesso importanti. Nient'altro poteva contare, e tanto meno il distinguo tra semiotica e sociologia se inteso, per la prima, come luogo di elaborazione teorica, e come terreno di applicazione pratica per la seconda, e ancora meno se come socio-semiotica: parola che ha

¹ Relazione di apertura del convegno "Bricolage e significazione. Jean-Marie Floch: pratiche descrittive e riflessione teorica", a cura di Giulia Ceriani e Gianfranco Marrone, 21 e 22 luglio 2007, Università degli Studi di Urbino.



usato con estrema discrezione (se mai pensando all'interfaccia tra studi qualitativi e quantitativi) e che avrebbe ammesso, mi autorizzo da sola a ritenere e mi auguro naturalmente di essere largamente contraddetta, soltanto nelle speciali riflessioni di Eric Landowski.

Ecco allora che il progetto è qui anzitutto quello di guardare in avanti con la maggiore apertura possibile, e ancora appare premonitrice la lettera ai semiologi della terra ferma con la quale Jean-Marie aveva a suo tempo invitato a mollare gli ormeggi. Ripartendo dai grani disseminati in terreni interdisciplinari la cui dimensione essenziale è quella della figuratività, ben prima del figurativo; o dell'iconicità, se si vuole, intesa come dimensione plastica del discorso analitico che Floch ha tra tutte privilegiato e scavato.

Ma anche, l'idea è stata quella di ripartire da una *cultura* prima che da un *sapere* semiotico, capace di nutrire l'approccio strutturale del suo aperto incrocio nello specifico con la dimensione antropologica e in particolare etnografica, e accanto a questa con una competenza del visivo intesa come capacità di penetrazione dei testi organica e mai meramente descrittiva, prassi comunque interdisciplinare e trasversale di avvicinamento al discorso. Per una semiotica *metodologia* e ancora prima *epistemologia*, certo non *tecnica* come nei suoi utilizzi più poveri ma anche più vulgati.

2 Il bricolage come etica e come estetica

Come tutti sappiamo il bricolage è la figura centrale di questo approccio. Un bricolage che è certo prassi enunciativa, convocazione di forme composite ancora prima che loro contaminazione: in questo senso, modalità in qualche modo paradossalmente paradigmatica, e modo di un pensiero che ne fa il cavallo di battaglia di un'etica dello straniamento, iniziata – e non finita – con la scelta di oggetti di analisi di provenienza sempre anomala, quanto meno nel corpus che vanno a definire. Del tutto coerenti nel ribadire attraverso la loro varia identità la non pertinenza di uno sguardo peculiarmente dedicato, e al contrario l'impertinenza necessaria a garantire la vivacità dell'opzione analitica e la ricchezza di procedure che saranno anzitutto trasversali. Così è del ritmo, dei contrasti, delle rime, delle sinestesie.

In questo contesto, la provocazione è solo apparente e le ragioni sono invece profonde: bricolage è anche scelta di un'estetica semiotica (o di una semiotica estetica, termine che probabilmente Floch avrebbe prediletto) nella quale il visivo non assume la competenza evidente di richiamo al canale percettivo oculare, ma investe al contrario la scelta prioritaria di una lettura non lessicale/tipologica, bensì investita all'interno di una volontà testarda di lettura seconda. Dove la dimensione sinestesica è la modalità percettiva tout court e non una figura retorica tra le tante, quella che spiega l'accezione di design niente meno che come disegno del mondo.

Così la dimensione del sensibile diventa in modo proprio riarticolazione del mondo naturale all'interno di opzioni discorsive che ne acquisiscono una propria, densa, modalità di appropriazione, e la questione del rapporto con il corporeo – estremamente presente – è risolta nel modo più acuto e più saggio, quale riorganizzazione del rapporto tra identità proposta e ricevuta, procedura di identificazione che niente ha a che vedere con una connotazione extratestuale del termine.

E qui vorrei ritornare su una questione, centrale, che è quella dell'etica del bricoleur. Ci chiediamo dunque oggi, a fronte di approcci semiotici sempre più restii a riconoscersi in un'ossatura forte di riferimento e così disponibili a chiedere appello ad altre scienze umane a vocazione del tutto differente (producendo parti di varia e dubbia natura, ma anche, a



fronte di rinate semiotiche o peggio semiologie della specificità, che chiedono invece una legittimazione al terreno stesso del loro investimento), se il bricolage non rappresenti anche un indirizzo metadisciplinare. Dove i singoli territori attraversati non vadano a consistere di per sé ma si incrocino solo ed eventualmente nella rielaborazione profonda che lo sguardo straniante unico consente.

E ancora, ci chiediamo se le questioni di convergenza che hanno ultimamente investito le interfacce mediatiche in modo determinante, portando a riarticolare consuetudini fruibili ma anche e soprattutto percettive, e finanche comportamentali e attitudinali, non possano essere rilette alla luce di questo peculiare modo della contaminazione, che veglia a garantire lo scarto di appropriazione autonoma da riconoscere al destinatario. Se la prassi enunciativa è modo del bricolage, dunque convocazione di forme culturali sedimentate e ricontestualizzate, appare allora legittimo, ci sembra, ripensarlo oggi come una modalità fondamentale dell'espressione di una forma di stile non solo espressivo e percettivo, ma finalmente esistenziale.

Dunque relazione, e insieme rottura: il rapporto con la forma mitica come struttura complessa qui prefigurato, è quello che incessantemente viene inseguito là dove si persegua l'ottenimento di forme salienti: l'etica del bricoleur è trasversale e non ideologica, si nutre in profondità dell'equivalenza tra ambiti disciplinari, terreni di investimento, passioni investigative e luoghi di esercizio del pensiero, senza discriminare alcuno.

3. Le questioni teoriche

Le aree di interesse convocate sono almeno tre, la prima dedicata ai fondamenti metodologici, la seconda alle problematiche coinvolte dalla nozione di visivo, la terza a quelle poste dalla dimensione operativa che ha incessantemente accompagnato il lavoro di Floch.

Trasversalmente a queste tre aree saranno evocate – nei diversi modi dell'appropriazione e del personale percorso di ricerca degli studiosi qui coinvolti – le grandi questioni teoriche che la riflessione di Jean- Marie ha di volta in volta sollevato, lanciato, porto, sempre con un garbo che niente toglieva all'imperiosità dell'opzione di ricerca. I temi sono, naturalmente, se possiamo permetterci in qualche modo di sintetizzarli, quelli della *semiotica plastica*, dell'*iconicità*, della *sinestesia*, del *semisimbolismo* e dell'*assiologia dei valori di consumo*.

Ognuno, ritengo, ha dato un apporto originale e soprattutto fertile alla ricerca semiotica contemporanea:

– la semiotica plastica, inaugurata con le *Petites mythologies*, di cui Floch scriveva:

“n'est que la réalisation, dans un certain type de substance – la substance visible – de la sémiotique poétique qui, elle, est autonome quant à son organisation formelle et à sa signification. La sémiotique plastique est d'autre part – du moins nous en faisons l'hypothèse – l'un des lieux d'exercice de la pensée mythique” (1985, p.15).

con l'idea di una dimensione figurativa intrinseca al piano del contenuto, dove il sistema semi-simbolico regge la semiosi, e la sostanza dell'espressione è prioritariamente visiva; un'ipotesi che ha aperto la strada non solo agli studi sulla figuralità profonda, ma anche alle potenzialità – creative e analitiche, duplicità mai antagonista in Floch, di un rovesciamento delle categorie consuete di lettura secondo modalità contrastive, lontano da ogni stereotipo pre-definito, da ogni tentazione semplificatoria, *bref* da ogni ovvietà



- l’iconicità, come dimensione provocatoriamente indipendente dai linguaggi visivi, in grado di produrre effetti di realtà sul gradiente astratto/figurativo fuori da ogni necessità referenziale e in aperto contrasto con le centomila semiologie dell’immagine a cui i frequentatori delle cose semiotiche nonostante tutto ancora si consegnano; la chiameremo allora piuttosto con Floch “iconizzazione”, procedura capace di produrre l’irreale come il surreale, il reale come l’iperreale

- la sinestesia, come dimensione fondamentale della lettura del mondo, ma anche come categoria analitica per sua natura bricolata e patemica, indispensabile alla comprensione della dimensione poetica del discorso e delle relazioni tra formanti come rapporto tra pretesti figurali e pacchetti di tratti visivi che si inscrivono nella griglia di lettura del mondo naturale (“ceux-ci ne sont en fait que les manifestations dans des matériaux sensoriels différents de memes paquets de qualités d’expression corrélés à tel ou tel concept ou elle ou telle valeur, que ces corrélations se fassent par catégories (dans les systèmes semi-symboliques) ou unité par unité (dans les systèmes symboliques)...” (1981, p. 21)

- il semisimbolismo, come categoria analitica privilegiata, secondo Floch principio di produzione alla base della produzione del senso degli universi estetici; per quanto ne è della nostra esperienza, linguaggio secondo che trova applicazioni ben più vaste all’interno dei sistemi persuasivi contemporanei (penso tra gli altri alle ragioni attuali della pubblicità) incessantemente sospinti dalla necessità di un modo espressivo deviante, che conosca la ragione estrema dello straniamento

- l’assiologia dei valori di consumo, infine, così potente nel suo meccanismo solo apparentemente elementare e così pericolosa nella tentazione semplificatoria e classificatoria in cui spesso viene attratta, trappola suo malgrado dei più inesperti o dei più superficiali: quella con cui Floch aveva salutato i semiotici di terra ferma per aprire a una dimensione operativa che è stata, detto solo per inciso, l’oggetto delle mie personali ricerche con le quali ho messo alla prova la capacità di simulazione e proiezione dinamica/trasformativa di questa stessa assiologia: tutto il sistema delle tendenze è costruito come un’alternanza utopico/funzionale che passa per le trasformazioni derivate; tutti gli esercizi previsivi relativi all’evoluzione di una marca trovano estremo vantaggio dall’operatività simulatoria che questo strumento di articolazione logica offre.

4. I testi esemplari

Stiamo facendo allusione all’interno di questa prima riflessione, ritengo, ad alcuni testi esemplari che noi tutti qui condividiamo. Tintin o Boubat, Chanel o Waterman tra i referenti volta a volta pretesto per uno sguardo analitico. Uno tra tutti però vorrei ricordare, ad esempio di quello che è stato l’insegnamento di Jean-Marie e il terreno che ha tracciato, perché fosse percorso o meno, comunque attraversato: è quello dedicato alla rudezza del cemento della Tourette. Il testo ha inizio con la distinzione tra materiale e materia, ovvero con la qualifica di un oggetto semi-culturalizzato, il materiale, che reca su di sé le tracce delle tecniche di elaborazione e composizione che ne hanno preceduto la realizzazione: primo livello di senso, né forma – poiché ancora in potenza –, né materia – perché già caricato di significazione. Dunque, sostanza dell’espressione di quello che sarà lo spazio/l’oggetto all’interno del quale va ad intervenire; ma anche, come sottolinea Floch,



sostanza del contenuto, in quanto oggetto di riflessione e funzione attiva/narrativa nel contesto cui è destinato; non è difficile allora individuare i ruoli tematici dei materiali (adiuvanti, refrattari, collanti, a supporto, resistenti, ecc.) e le possibilità vincolanti connesse (la termoregolazione, l'elasticità, la durezza, ecc.).

Ora, nell'analisi del cemento usato da Le Corbusier a proposito della costruzione del convento de La Tourette, l'autore seleziona il tratto plastico della rudezza del materiale, del quale mette in rilievo la modalità polemica di apparizione. Così l'uso del cemento modalizza il proprio destinatario coinvolgendolo all'interno di una narrazione brusca, polemica, che rende conto espressivamente della rudezza della vita dei monaci all'interno del convento, così narrata e valorizzata come forma di racconto enunciazionale della prova glorificante. Testo esemplare, dicevamo: per la radicalità dell'intervento, per il capovolgimento del livello minimo di segmentazione del testo, ormai consegnato alle sostanze ben prima che alle forme espressive, per la minimalità dell'approccio, per l'insegnamento profondo a considerare, prima di quanto la visione ci consegna, quanto invece è essa stessa capace di sentire attraverso le antenne sinestesiche che le sono proprie. Non solo: intervento premonitore di quelle che sono le contemporanee ricerche sui materiali, e non solo su quelli dichiaratamente tecnologici, ma ancora prima quelli di uso comune.

5. Il rapporto col mondo, l'insegnamento, il corpus

Quello che ci resta è una visione del mondo libera e acuta, capace di immersione ma anche di distanza; non dimenticherò mai il giorno in cui, io giovane ricercatrice, davanti all'immensità del corpus sul quale avrei dovuto lavorare per segmentare i posizionamenti politici in Italia all'alba del 1994, Jean-Marie mi ha detto – lui ancorato più di ogni altro alla disciplina testuale – “oublie le corpus!” lasciando me lì per lì interdotta e contemporaneamente consegnandomi la chiave per una semiotica come esercizio interpretativo capace anche ex post di ritrovare una legittimità per via testuale.

Questo, che è poi il principio stesso della coalescenza tra assiologico e sensibile, modo peculiare con cui intendeva le forme di vita (se si eccettua che in una forma di vita lo sguardo dell'osservatore esterno è inevitabilmente presente, mentre straniamento e spiazzamento erano sempre dominanti nell'approccio di analisi che ci ha trasferito), questo dunque è l'insegnamento che ho cercato di cogliere. Che provo, con altri, a praticare ogni giorno nell'approccio agli oggetti di mercato che è il mio mestiere, e di cui ho capito anzitutto grazie a Floch la dignità intellettuale e la complessità significativa. Terreno di messa alla prova dell'efficacia semiotica come chiave operativa di intelligenza del mondo, e ancor più di ragionamento strategico. Dove uno strumento quale quello del quadrato (e non solo del quadrato dell'assiologia dei valori di consumo) diventa/resta quello che anzitutto è, ovvero un tool potente di logica analitica, di verifica interpretativa, di simulazione trasformativa e valoriale.

Floch cercava anzitutto, ritengo, di costruire una semiotica poetica, dotata di un'organizzazione strutturale e di un modo di significazione propri, pensata come un linguaggio autonomo, ben oltre le frontiere convenzionalmente stabilite tra i diversi ambiti di manifestazione. Seguiva in questo, alla lettera almeno nel punto di avvio, l'indicazione greimasiana (1984). Ma proprio da questo punto è partito un lungo viaggio, che ha fatto sì che il suo lavoro non appartenesse né alla semiotica visiva né a quella dei fumetti, non al design e non al marketing, non alla letteratura e non alla fotografia, alla moda e quant'altro, tutte caselle troppo strette per un progetto che aveva ben altro respiro, e la passione forte e inesausta del “vif et piquant” come l'aria di montagna.



Così proprio da questo stesso proposito sarebbe bello, io credo, che si articolassero le riflessioni intorno a questo operato: “tant il est vrai – scriveva Jean Marie (1995, p. 213) que le jeu des relations que nous avons essayé d’analyser entre l’identité et le bricolage peuvent donner sens et valeur à l’histoire d’un individu comme à l’histoire d’un groupe.”

pubblicato in rete il 20 maggio 2008